

EXPOSSIBLE?

Cantiere Milano. Expo al bivio.

7 aprile – 6 maggio 2010

Report Conferenza: 'Expo al bivio. Quale futuro per Milano?'

7 aprile 2010, mercoledì, ore 18.30-21.00

Interventi di:

Vittorio Gregotti

(architetto, presidente Gregotti Associati International)

Pierfrancesco Majorino

(capogruppo PD Consiglio Comunale Milano)

Jacopo Muzio

(Curatore 'Expossible?', Fondazione Corrente)

Francesco De Agostini

(Sito Ordine Architetti Milano)

Apri l'incontro **Jacopo Muzio**, che dà il benvenuto a questo terzo appuntamento del ciclo di mostre e conferenze 'Expossible?', dedicato al tema dell'Expo 2015 e al futuro della città di Milano. (Lettura testo di presentazione della mostra). I lavori presentati in mostra partono dai luoghi, alimentano e si alimentano di dibattiti e confronti. Perché quindi Expo al bivio? Il comune denominatore delle opere ospitate a Corrente sono forse l'aria incumbente, l'assenza di persone, la sensazione di un tempo al suo scadere.

L'arte contraddice intuitivamente l'utopia della felicità, il principio di 'crescita per la crescita' alla base di progetti divenuti nel tempo presenze fisiche nel tessuto urbano, cantieri in divenire. Costruzioni che consumano suoli di per sé non rinnovabili e producono un paesaggio che non è più il risultato di una storia. Il nuovo skyline milanese è il prodotto di soggetti che investono in varie parti del mondo condividendo opportunità e rischi dell'ibridazione tra mercato finanziario e immobiliare.

Oltretutto il quadro economico e finanziario alla base della 'città che sale' dopo lo scoppio della bolla finanziaria non ha ancora modificato strategie e regole d'investimento. Molti casi critici - Montecity Rogoredo, Area Falck a Rho, Porta Vittoria, Citylife, Milanofiori nord - sono in attesa di un qualche evento salvifico; intanto si fermano i cantieri, si aspetta che ci sia qualche elemento trainante, l'Expo.

Pertanto, in un quadro di crisi rispetto alla stessa fattibilità di Expo 2015, il contributo di Corrente vuole essere innanzitutto di vedere le cose come sono, di analizzare le trasformazioni urbane in essere attraverso una lettura critica e indipendente del reale, di costruire identità urbana attraverso il confronto. Le proposte emerse durante le passate conferenze Expossible? sono 'con i piedi per terra', tese anche a sostenere il lavoro, non tanto quello delle multinazionali operanti a Milano, ma soprattutto quello dei giovani, dei precari, dei disoccupati, della classe media in difficoltà.

Diversi gli orientamenti sull'Expo rispetto a quello monodirezionale e verticista finora presentato nelle sedi istituzionali: ridimensionare le stime sull'evento, valorizzare ciò che già esiste, rinunciare all'isolamento dello spazio della manifestazione, diffondere gli eventi nella città, investire sul Parco Agricolo Sud quale sito privilegiato per l'esposizione "Nutrire il Pianeta", riequilibrare gli investimenti su infrastrutture e beni collettivi, mobilitare nuove risorse per l'accessibilità, la vivibilità urbana, il sostegno alla coesione sociale, promuovere concorsi di progettazione architettonica e di promozione culturale. Pertanto per delineare una nuova progettualità pubblica e capire quale nuova direzione dare alla città, investita dal nuovo Piano di Governo del Territorio, bisogna essere realisti e non lasciarsi confondere dalla potenza delle immagini profuse su Expo e dintorni. Ora più che mai Expo al bivio, oltre *rien ne va plus*.

Quale futuro per Milano? Domanda complessa, le idee che Corrente vuole sostenere sono valorizzare ciò che già esiste e una manifestazione dell'Expo diffusa sul territorio. Per fare un esempio si pensi a Madrid, con il Museo Reina Sofia di Jean Nouvel e il Museo del Prado di Rafael Moneo, nuove costruzioni che dialogano con il passato, modificando al tempo stesso il presente. O ancora, alla recente Fiera di arte contemporanea, sempre di Madrid e alternativa a quella ufficiale, che è stata realizzata in un ospizio art nouveau, dove bande di creativi da tutto il mondo hanno convissuto con gli anziani ospiti. A Milano, riguardo l'Expo, diventa urgente creare un'alternativa, un manifesto di chi si riconosce cittadino di Europa e aperto a una pluralità di identità; l'appello potrebbe essere anche 'divertiamoci!', costruiamo una rete, un caleidoscopio di situazioni, e riappropriamoci di spazi e luoghi per un'altra Expo, quella degli abitanti perché - come ha detto Fulvio Papi - se non c'è luogo in una città non c'è senso in una città.

La parola passa a **Francesco De Agostini**, che introduce una cronistoria dell'evolversi della storia Expo, dalla vittoria contro Smirne ai giorni nostri. Si tratta in effetti di una storia sincopata e confusa, con una finale ancora tutto da vedere.

Marzo-Dicembre 2008: si assiste a un subbuglio a livello amministrativo e a molta discussione sulla gestione della società, che viene fondata a dicembre. L'opinione pubblica si pone domande sulla storia di Expo, cominciano a delinearci ragionamenti diversi, come quello di Vittorio Gregotti, che non vede nell'Esposizione Universale un'occasione utile per lo sviluppo di Milano. L'Ordine degli Architetti di Milano promuove un dibattito sul tema e ricostruisce le vicende di quattro esposizioni realizzate dagli anni Novanta a oggi, che hanno visto spesso, a fine manifestazione, esiti di abbandono e desolazione delle aree occupate dai padiglioni espositivi, fenomeni registrati poi da fotografi appositamente coinvolti.

Dicembre-Maggio 2009: si sviluppa l'organizzazione della società Expo 2015, vengono presentati accordi di cooperazione internazionale di grande interesse da parte del commissario Moratti, si parla di un generico concorso con un masterplan da bandire sulla base di alcune linee guida. A Settembre 2009 è presentato il concept masterplan da parte della cosiddetta consulta architettonica, composta da importanti architetti internazionali

A Ottobre viene formato un ufficio di piano in cui vengono sviluppati questi indirizzi, in cui viene però presentato, rispetto al piano presentato in occasione della candidatura al Bie a Parigi, un programma molto più articolato. Da un primo impianto genericista, cominciano a farsi spazio diverse suggestioni, che forse sono state recepite anche in seguito ad alcune iniziative non istituzionali – oltre ai vari interventi ospitati a Corrente, Agostini ricorda ad esempio l'attività di Emilio Battisti per riflettere sull'opportunità di una Expo diffusa sul territorio.

Nell'Aprile 2010 dovrebbe esserci la presentazione della variante di piano, che dovrà essere avanzata entro il 31 aprile per la validazione definitiva dell'incarico a Milano. Tutto ciò risulta raccontato più dai media che dagli organi ufficiali. All'interno del concept è stata presentata la proposta di diversi concorsi, ma non è chiaro quali saranno le sue dinamiche, Non è presente dunque una reale comunicazione, non tanto per far partecipare, quanto per rendere edotta la città di quanto la aspetta.

Segue una breve storia sull'area: l'assetto proprietario è ancora suddiviso in diverse proporzioni: Fondazione Fiera per 520.000 mq, società Belgiojosa 260.000 mq, Poste Italiane 80 mila, Comune di Rho 120.000 mq, Comune di Milano 51.000 mq. Assistiamo a una proposta su un'area privata, e c'è il timore che l'interesse per l'acquisto dell'area da parte del Pubblico non sia strategico dal punto di vista del 'concetto', ma che sia limitato per lo più alla maggiore possibilità di ottenere in questo caso i finanziamenti necessari alla realizzazione dei progetti.

Per quanto riguarda i cantieri e lo stato delle costruzioni a Milano: Expo muove sull'area di Rho-Però 150 mila mq di manufatti permanenti – serre, centri convegni eccetera - e oltre 200 mila mq di allestimenti provvisori per i padiglioni nazionali. Sul sito dell'Ordine, una nuova sezione, "Milano che cambia", si propone quale atlante delle trasformazioni in corso a Milano. Per quanto riguarda i cantieri milanesi dal 1995 a oggi, parliamo di oltre 6 milioni e 800 mila mq di nuovi interventi, 5 milioni e mezzo circa togliendo dal conto ciò che è ancora *in itinere* – ad esempio le aree ex-Falck e Santa Giulia. Il 'meccanismo' di parziale comunicazione registrato in questo ambito e in quello del Piano di Governo del Territorio è significativo. Il quadro degli interventi rischia di mostrarsi con chiarezza e completezza solo ad opera compiuta. Agostini conclude con la speranza che Expo prosegua

secondo le migliori indicazioni, direzione che, fino a questo punto, non sembra essere stata presa.

Prende la parola **Vittorio Gregotti**, che sottolinea come il titolo della conferenza sia decisamente impegnativo. La premessa del discorso è che i rapporti dimensionali tra l'intervento dell'Expo e la trasformazione Milano, cioè il discorso dei limiti di Milano e del suo sviluppo, siano strutturali e non limitati all'evento espositivo e che esso possa essere un elemento di distrazione rispetto a quella che è la realtà della città. Non si può dimenticare che c'è una crisi dell'idea di città molto più ampia, che ci coinvolge da molti anni. Si parla dopo 3500 anni di città in modo nuovo, meno delle conseguenze che ciò possa avere. Si parla di città-regione e di megalopoli dagli anni 50, si tenta cioè di dare ragione agli aumenti quantitativi che si sono verificati nel dopoguerra.

Oggi si parla di 'postmetropoli', termine che si riferisce alla diversa caratterizzazione delle grandi città contemporanee rispetto a quelle del passato, misurabili su di una scala ben diversa da quella delle metropoli tradizionali. Esse sono dotate di un'articolazione enorme e di una grande varietà – Tokyo con 30 milioni di abitanti, Shanghai con 20 milioni, detengono numeri che rappresentano qualcosa di diverso dai 20 milioni di Cairo e di Mumbai, che sono ancora qualcosa d'altro rispetto alle cifre delle postmetropoli africane, dove grande parte della popolazione è rappresentata da chi non usufruisce di casa né di servizi. Le postmetropoli pongono un problema di una organizzazione quantitativa che finora non ha avuto una risposta, anche per un rifiuto ideologico. La città moderna è anche quella della comunicazione materiale e della globalizzazione, grazie alla quale molte città vivono 'l'una con l'altra', private però del proprio suolo, trasformate in città immateriali. Esse diventano città del solo tempo, mentre lo spazio non conta più niente. Si verifica la perdita del senso del rapporto con la storia e la geografia, è dunque l'idea stessa di città a entrare in crisi. Anche Milano, città europea di media dimensione, tende a guardare alla 'postmetropoli' come a una specie di modello e a concepire la provvisorietà come un valore, il grattacielismo – che nasce in America per ragioni molto pratiche, quelle della concentrazione del terziario – come a una opzione attraente, che permetta la partecipazione all'idea della postmetropoli.

Non si riesce a maturare un'idea alternativa, diversa da quella tradizionale, umanistica dell'architettura, che forse non è più sufficiente. Il problema di Milano è dunque quello della città in generale. Ciò produce, *in primis*, il peggioramento della qualità dell'architettura. Secondo, si rinuncia spesso alla responsabilità di assumere modelli di sviluppo dotati di valore civile e indirizzati all'interesse collettivo. Sulla prima questione, la crisi dell'architettura si manifesta praticamente come mera rappresentazione di ciò che esiste. Al tempo stesso, la durata dell'architettura non viene più considerato un problema, il che la priva della

capacità di predizione che una volta possedeva il monumento architettonico.

L'illuminismo prudente tipico di Milano sembra virare a favore di una visione dell'architettura come sistema di servizio per il marketing urbano e per lo sviluppismo immobiliare. Sembra inoltre che architetti affermati e riconosciuti 'grandi' a livello internazionale abbiano dato a Milano il peggio di sé, si vedano Herzog e de Meuron, con il recentissimo progetto per la Feltrinelli e Koolhaas alla Bovisa. Delle idee sullo sviluppo urbano ci sono ma esse sembrano la piena negazione del disegno urbano – che invece contrasta l'idea postmetropolitana di fare una città mettendo insieme tanti 'oggetti ingranditi', pezzi di architettura senza relazione tra sé e con il contesto. Il vero obiettivo cui tendere sembra essere diventato quello del primato, lo spazio tra le cose non dice più niente. Anche noi desideriamo la semplificazione delle regole, ma non la rinuncia ad esse. La regola permette di misurare l'eccezione, se tutto diventa eccezione l'eccezione stessa non esiste più.

Molti anni fa si parlava del piano intercomunale milanese, si aprivano centri di studi animati dai migliori sociologi ed economisti, si discuteva del problema del rapporto della città con il territorio circostante, si parlava di 'comprensorio'. Il problema di Milano, a tutt'oggi, non è quello del suo centro, ma quello del suo rapporto con un territorio molto vasto, fatto di tanti comuni spesso in contrasto politico tra loro e drammaticamente incapaci di un dialogo costruttivo. Negli anni '80 si presenta il nodo delle aree ex industriali da riqualificare, che vent'anni dopo sembrano essersi mosse in direzioni spesso opposte. Oggi lo stesso problema potrebbe ripresentarsi con le aree lasciate libere dalle dismissioni ferroviarie, altrettanto importanti dal punto di vista strutturale. Se il Nord Milano ha accumulato nei decenni uno *sprawl* spaventevole, a seguito di una forte deregolamentazione, oggi anche il Sud appare in pericolo, con molti dei casali agricoli indicati nel piano dell'Expo a rischio di urbanizzazione.

Ancora, si parla di ripopolazione della città di Milano, 200-300mila persone, secondo intenzioni contrarie a un *trend* di discesa demografica costante che interessa la metropoli da decenni, non ultimo a causa dei costi insostenibili del bene primario della casa. La tendenza è di giustificare attraverso questo l'aumento della densità edilizie. La mancanza di una lungimirante strategia di sviluppo dei servizi è altro problema che resta aperto.

Gregotti manifesta la propria impressione che Expo tenda a nascondere tutto questo, da cui un pessimismo motivato anche da ragioni storiche: nel 1851 l'Esposizione Universale è un evento straordinario, con l'invenzione del design e le discussioni sulle strutture metalliche e sul commercio internazionale. Dalla fine degli anni '50 del Novecento, però, la manifestazione tende ad assumere un carattere esclusivamente commerciale, si confonde con la tipologia della fiera e in seguito è diventato solo un evento mediatico, un

tentativo di fare marketing urbano, che pure funziona benissimo se fatto a favore della città. Rimane però il problema delle comunicazioni, la cui velocità tende a diluire l'interesse per la grande manifestazione - le stesse fiere sono un po' in crisi.

L'architetto ricorda poi la propria partecipazione all'Expo di Parigi, che poi non si è fatto, al concorso di Siviglia, vinto, che poi hanno gestito gli americani e che ha visto il completo abbandono dei padiglioni a fine manifestazione. Un caso diverso quello di Lisbona, in cui il piano per l'Expo era legata al piano di sviluppo della città. Anche a Barcellona, in occasione delle Olimpiadi, l'organizzazione di un grande evento è stato usato intelligentemente per strutturare la città sul piano infrastrutturale. Attraverso Expo 2015 invece, che presenta un tema di grandissimo interesse, Gregotti non crede che Milano risolverà le proprie criticità. In più, la situazione economica è molto difficile. Termina con una provocazione, invitando a cominciare da ora a studiare come riparare i danni prodotti dall'Expo 2015.

Pierfrancesco Majorino apre l'intervento definendo quello dell'Expo un tema inafferrabile, non solo per chi se ne occupa per professione, ma anche per il capogruppo del Pd in consiglio comunale, che ha richiesto il consiglio straordinario dell'Expo da ormai tre mesi per una via e da due mesi per un'altra e non ha ancora avuto risposta se quel consiglio straordinario si terrà o meno. Il titolo della conferenza è azzeccato: la manifestazione sembra in effetti a un bivio ed è legittimo chiedersi se c'entri qualcosa con il futuro della città. Majorino sostiene un approccio astratto meno critico rispetto a quello riportato da Gregotti, ma riconosce il maggiore limite dell'Expo nel non essere parte di un disegno sul futuro della città. L'Expo è poi utile se sa aprire la testa della città al mondo, se la sa sprovvincializzare, se coglie nel tema non solo una sfida valoriale, ma anche l'occasione per metter a disposizione il prodotto 'terra' di quest'area, oggi inutilizzata secondo le sue potenzialità - si veda ad esempio il Parco Agricolo Sud. Ancora, Expo è utile se dota la città di infrastrutture, se ne valorizza il capitale culturale esistente diffuso sulla vasta area metropolitana, se è gestita in modo trasparente e secondo le regole, senza cultura dell'emergenza. Oggi siamo di fronte a diverse incognite, tra cui il rimbalzo continuo di responsabilità e cifre in relazione alle cose che si faranno, alle risorse a disposizione e agli strumenti normativi che saranno messi in campo. Non siamo di fronte a certezze circa la realizzazione delle metropolitane 4 e 5 e nel PGT si trova l'idea di un tunnel di 14 km e 800 milioni di contributo pubblico.

L'impressione è quella di una gestione inaccessibile che non stimola la necessaria condivisione nella città da parte del suo tessuto per progettare insieme una bella idea dell'Expo. Traspare dalle istituzioni una totale incertezza persino sulla questione delle responsabilità interne alla società di gestione. Ci troviamo di fronte a una situazione bizzarra per la quale i contenuti del

dossier relativo alla proposta di candidatura avanzata al Bie, che portò alla vittoria rispetto a Smirne, sembra oggi da buttare. Majorino teme che la città tutta rischi di percorrere, nel solco dell'Expo, una strada sbagliata. Per evitarlo pensa si debba non tanto immaginare come porre rimedi ai danni dell'Expo, quanto vedere cosa in relazione a ciò che oggi esiste di Expo sia positivo per il nostro contesto urbano. La ridefinizione del progetto del sito espositivo da parte degli architetti coordinati da Boeri può essere una buona carta da sostenere, perché tende a fare di Expo un'occasione per valorizzare il patrimonio agricolo esistente, per creare un circuito di cascine, ma per il resto traspare poco di positivo. Siamo di fronte a tante incognite rispetto a tutti i piani di realizzazione dell'evento; i timori di un'occasione sprecata sono legittimi.

Tre le questioni da risolvere: l'entità delle risorse messe in campo e il modo in cui vengono utilizzate; la necessità della salvaguardia del Parco Agricolo Sud e degli elementi di valore nell'area metropolitana dal punto di vista agricolo-ambientale; la necessità di diffondere l'Expo nella città e di ricostruire quel nesso che oggi non esiste tra pianificazione del governo del territorio ed Expo.

Come ipotizzare la valorizzazione del Parco Sud come elemento di forza dell'Expo prevedendo le scelte che precipiterebbero sul parco stesso? Quale idea abbiamo di utilizzo intelligente dell'Expo per dotare la città di infrastrutture di trasporto pubblico se insieme alla risorse per le metropolitane non si mette da parte il progetto del tunnel? Quali possibilità di realizzazione ha un'Expo se non si affronta il tema della proprietà delle aree e di cosa ci vogliamo fare dopo l'esposizione? Il progetto di Boeri contiene un'incognita, perché essendo meno invasivo e più leggero, si mostra molto più facilmente rimuovibile, vincola meno l'utilizzo successivo dell'area. Alle domande in proposito, l'amministrazione comunale risponde: vedremo. Deve crescere in questi mesi un'idea alternativa di gestione dell'Expo, di destinazione dell'area e di capacità di connetterla con il grande patrimonio della città.

L'Expo può essere utile se apre la testa della città, perché ti costringe a ospitare il mondo. Non puoi, in vista di una manifestazione di sei mesi di durata, non affrontare il tema di come lo si ospiti già oggi il mondo. Le intenzioni non sembrano conciliarsi con le vicende di via Padova, per esempio. Non si può usare il consenso dei paesi islamici e poi negare il diritto di avere un luogo di culto in questa città.

Interviene dal pubblico **Emilio Battisti**, che sottolinea che il progetto della consulta presentato nel Settembre del 2009 è stato ormai stravolto. Stanca l'aveva da subito definito un concept, passibile di modifiche per la fase esecutiva. Rispetto a quel progetto non ci si può fare più molte illusioni. Il timore è che si tratti di un espediente per mettere in moto un processo portatore di operazioni speculative, da cui la necessità di avere in

mano qualcosa di 'bancabile'. L'ultimo cda non ha approvato il piano presentato e ha rinviato le decisioni al 22 aprile, a sette giorni dalla scadenza per avere l'approvazione finale al Bie, dunque per mettere l'Expo con le spalle al muro secondo le condizioni dei proprietari delle aree. Questo di fronte a un'offerta massima di 120 milioni di euro e a una richiesta di 240 milioni.

Circa il Parco Sud: non si può, davanti alla proposta formulata dal Piano, pensare di porre a carico delle aree del parco una densità 0.2 per poter ricavare volumetrie con un dispositivo sofisticato, la perequazione, che pretenderebbe di preservare le aree localizzando le volumetrie altrove. Il Pd vuole lo 0.1 ma non è la strada giusta, basterebbe far rispettare la legge che governa il Parco e che dice che non lì ci si può costruire nulla, neanche il Cerba e la Cittadella della Giustizia.

L'Expo può ancora essere una occasione per la Lombardia nel suo complesso, sul sito dell'esposizione bisogna fare un a battaglia dura, ma nello stesso tempo è utile cercare di coltivare l'alternativa dell'Expo diffusa che riesca a mobilitare altre realtà istituzionali e i governi locali. Expo non deve essere confinato entro i limiti municipali. Si deve costruire una rete di gruppi sociali, di amministrazioni, organizzazioni, una forza reale che possa contrastare una gestione non governata da interessi collettivi.

Interviene dal pubblico **Luca Beltrami Gadola**, che si domanda a cosa corrisponda il concetto di città. E' importante che venga alla luce, nell'impostazione di Expo 2015, la centralità dell'atteggiamento degli abitanti della città ospitante: Expo può così diventare una via per discutere anche delle abitudini di vita e di consumo dei cittadini. L'Occasione di mostrare che può esistere un modello di città attento a queste cose è stata però finora trascurata.

Vittorio Gregotti aggiunge che le ragioni del suo pessimismo risiedono nell'ormai sopraggiunta incapacità dello 'strumento' Expo a funzionare, non essendo ormai capace di arrivare a un livello culturale fondamentale. Expo è usato come copertura, c'è in gioco molto di più, mentre la sua funzione sembra spesso limitata a quella di distrarre l'attenzione dai problemi strutturali del PGT.

Pierfrancesco Majorino difende una posizione di ferma opposizione al Piano di Governo del Territorio nella sua forma attuale, atteggiamento senza il quale esso sarebbe già stato adottato, senza la possibilità di un vero confronto. Se non cambia drasticamente su certi punti, l'ultima risorsa sarebbe il tentativo di impedirne l'approvazione entro il 2011, per farlo diventare un'idea di piano diversa in grado di integrare al proprio interno anche la scommessa dell'Expo, con le doverose attenzioni ai principi di riferimento che si sono delineati come lingua comune in questo incontro.